

“Nuovi orizzonti dell'Economia di Comunione”
Convegno Internazionale, 10-12 settembre 2004

PANEL 6 TAVOLA ROTONDA
“NON SOLO ECONOMIA: PER UN UMANESIMO DI COMUNIONE”

COMUNIONE E CITTÀ

Elena Granata

LO SGUARDO SULLA CITTÀ

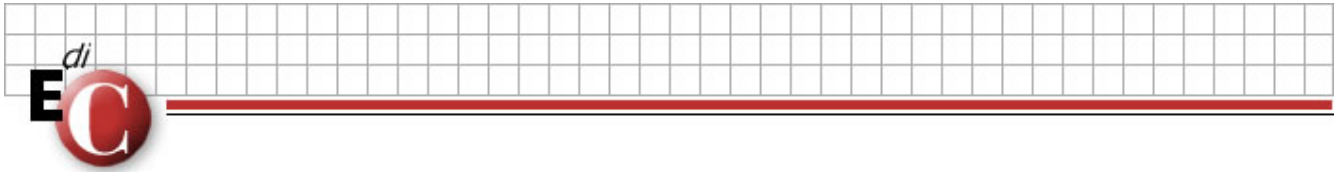
L'Economia di Comunione nasce da uno sguardo sulla città.

Una città, San Paolo in Brasile, che con il contrasto tra le baracche delle favelas che circondano la città come “una corona di spine” e il lusso dei grattacieli, è l'immagine più eloquente delle contraddizioni sociali della città contemporanea.

La città brasiliana, come molte altre città del mondo, viene definita da alcuni urbanisti contemporanei “città di muri”, muri che segnano una distanza tra condizioni, stili di vita, gruppi sociali, culture d'appartenenza. Muri che definiscono una geografia della povertà e del disagio urbano.

Posare lo sguardo sulla città contemporanea, significa, certamente, riconoscervi eterogeneità e disuguaglianze, paure e separazioni, significa riconoscere i tratti di un mosaico di minoranze, significa osservare popolazioni urbane divise tra di loro per condizioni e stili di vita, desideri e aspettative, significa osservare l'irruzione di nuovi gruppi sociali che destabilizzano equilibri consolidati.

Tuttavia, guardare questa stessa città, multietnica per definizione, meticcina, crogiolo di tanti modi di essere che in essa si incontrano e si confrontano, significa anche continuare ad immaginare la possibilità di un incontro tra modalità e stili di vita, tra appartenenze culturali e religiose, continuare a immaginare la città come una parte preziosa, essenziale e inalienabile della realizzazione dell'uomo.



Solo guardando così la città contemporanea possiamo cominciare ad esplorare le possibili declinazioni che una dimensione di Comunione può assumere nella vita urbana.

Città, cooperazione e speranza nel pensiero di Patrick Geddes

“Cogliere le opportunità sotto alle difficoltà”: è questo lo spirito che ha mosso la riflessione e l'opera di un grande urbanista, Patrick Geddes.

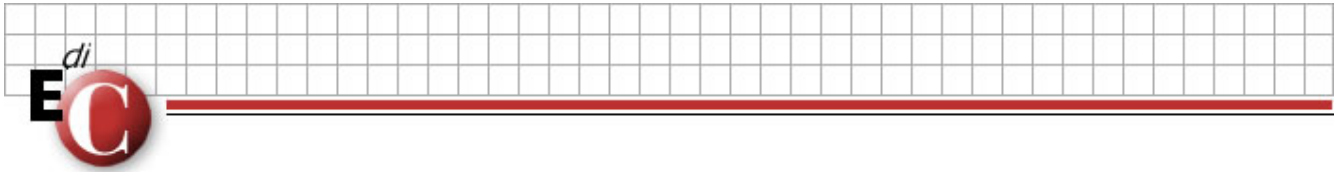
Siamo alle origini dell'urbanistica moderna, nel primo decennio del Novecento (1914) Geddes uno dei moderni inventori della pianificazione urbana, scozzese d'origine, lascia l'Europa per trascorrere dieci anni in India: dieci anni che lo portarono a mettere in discussione i principi intorno ai quali lo studio e l'azione sulla città erano stati condotti sino a quel momento.

La riflessione indiana di Geddes costituisce una **critica ad una visione autoritaria** dell'urbanistica: compito del pianificatore non è solo quello di pianificare i luoghi, ma di dedicarsi alla vita delle persone, di costruire la Città della buona vita.

Immaginiamo le città indiane che Geddes si trova di fronte: sono città gravate da miseria, da una rigida divisione in caste, da frequenti calamità naturali e endemiche malattie, ma ancora animate da relazioni familiari e di vicinato significative.

Egli ritiene necessario partire dalle condizioni di disagio percepite “trasformando gli oppositori in alleati, e anche sollecitando l'indifferenza e l'indolenza in aiuto e speranza (Indore, II, pag. 183)”. Compito del pianificatore è mostrare che questa speranza, che sia possibile migliorare insieme il proprio ambito di vita, è una **speranza ragionevole**.

In tal modo egli rovescia l'ormai consolidato approccio a questi problemi urbani: ritiene che l'azione su queste città non possa esaurirsi solamente ricorrendo a soluzioni di ordine tecnico (quali bonifiche, nuove edificazioni, demolizioni). Prioritario diventa invece ricostruire legami di tipo comunitario entro i quali la cooperazione sia ancora possibile, sanando la contrapposizione tra individui e comunità. Progetti condivisi possono nascere solo là dove vi siano rapporti cooperativi e comunitari.



Geddes vede **il piano come un grande gioco di interazione tra i cittadini**, al quale il più grande numero di cittadini è chiamato a giocare. Un gioco che richiede pazienza, capacità di ascolto delle istanze di tutti, soprattutto dei più deboli, capacità di sollecitare l'azione e la partecipazione, di superare le visioni contrapposte e gli interessi di parte.

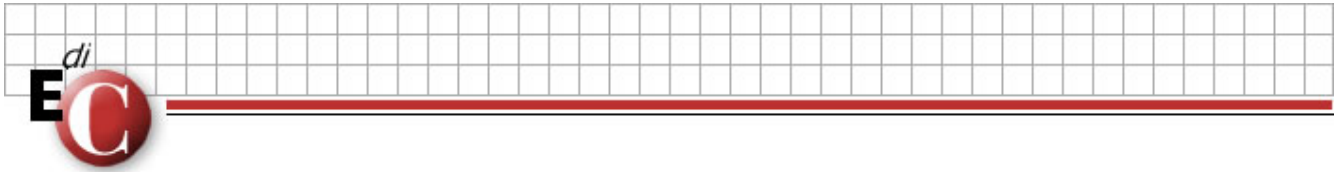
Una visione etica del progetto anima il pensiero di Geddes, come ben esemplifica questo suo breve scritto:

“Dobbiamo riaprire le miniere, rinnovare i macchinari e moltiplicare i prodotti come hanno fatto i nostri predecessori dell'epoca industriale e liberale: ma non esclusivamente per la vendita e il profitto personale, ma per vestire gli ignudi. Più importante ancora, dobbiamo di nuovo coltivare la terra: ma non solo o principalmente per il mercato, ma per dar da mangiare all'affamato. Di nuovo dobbiamo costruire case: ma non solo come proprietà o come ville di piacere o palazzi lussuosi, e ancor meno per speculare sui valori fondiari o per guadagnare sui materiali scadenti; ma per dare riparo a chi non ha casa”.

Comunione e città

Queste intuizioni di circa un secolo fa', che hanno ispirato le teorie urbanistiche più sensibili alla dimensione interpersonale all'interno della città, ci offrono uno spunto utile per esplorare quale potrebbe essere il rapporto tra “comunione” e città. All'interno di un tema potenzialmente molto ampio scelgo solo poche direzioni di lavoro che propongo alla vostra attenzione.

- La città è il luogo **delle differenze e del pluralismo come valore**: questa varietà di culture e appartenenze deve trovare rispetto e riconoscimento.
- La città è anche il luogo della **libertà** e della **capacità di intrapresa individuale**: creatività individuali e talenti debbono potersi esprimere.



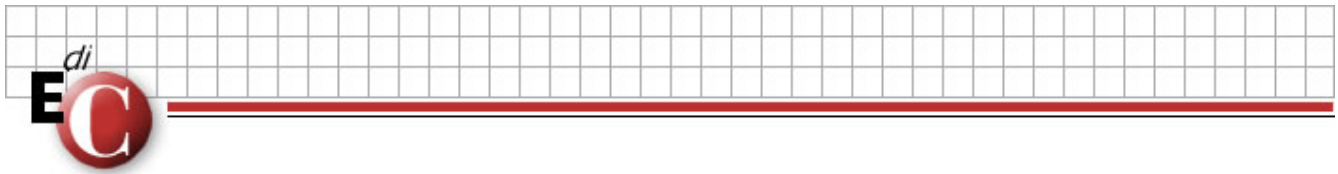
- La città, luogo della pluralità, può continuare ad **alimentare legami comunitari**. E comunità si può avere solo se si riescono a salvare **spazi di gratuità**, se si valorizza l'azione di imprenditori disposti a spendersi a vantaggio dei più poveri, di cittadini che partecipano alle scelte e vigilano sul mondo intorno a loro, di figure istituzionali che assolvano il proprio compito con responsabilità e passione.
- La città è un **insieme di beni pubblici da condividere**. E' necessario, quindi, che nelle città trovino spazio non solo strutture per il consumo ma anche luoghi che facilitino le relazioni interpersonali, soprattutto per coloro che più ricercano questa dimensione: bambini, giovani e anziani.
- Ripensare la città come comunione significa tornare sempre a **guardarla a partire dai suoi poveri, dalle sue molte periferie**: ascoltando la voce di chi non ha voce, interpretando le domande di "chi non sa trafficare il proprio talento", di chi non è in grado di mobilitare risorse proprie.

Le cittadelle come luoghi di reciprocità nell'intuizione di Chiara Lubich

L'intuizione di Chiara Lubich sulle cittadelle ci consente di comprendere un pò meglio questi temi ora solo accennati.

Fin dalle origini, infatti, apparve chiaro che non si trattava di immaginare un nuovo stile architettonico o definire lo stile di una città da replicare in differenti paesi del mondo, ma di privilegiare una *dimensione profondamente relazionale*.

La riflessione spirituale di Chiara Lubich è sempre stata accompagnata dal desiderio di vedere realizzate *piccoli bozzetti* di città in tante parti del mondo, laboratori nei quali la



spiritualità dell'unità informasse le relazioni umane ed al contempo lasciasse una traccia visibile nell'ambiente, nell'architettura, nella relazione tra costruito ed ambiente naturale.

Nella culla delle cittadelle, nel 1991, come abbiamo ricordato stamattina, ha preso avvio anche l'Economia di Comunione e sempre nelle cittadelle Chiara ha voluto che nascessero anche i Poli.

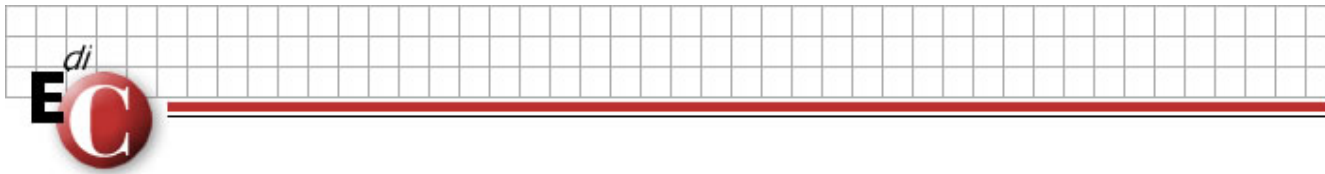
A differenza delle "città ideali" progettate nella storia per dare vita a perfette forme di convivenza, le Cittadelle nascono per accogliere una vita che esiste già nella comunità.

Le Cittadelle nascono per rispondere alle esigenze non di un uomo astratto, ma di un uomo che per esprimersi ha bisogno di un certo tipo di **habitat: non è nato per il chiostro o per il convento** ma per dilatare e coltivare una dimensione di relazione e di comunione nel proprio vivere quotidiano, superando differenze di nazionalità, condizione sociale, età e fede religiosa, sperimentano il superamento di conflitti e tensioni attraverso l'attuazione di rapporti e strutture basate sulla solidarietà, sull'eguaglianza, sul reciproco rispetto.

L'architettura è chiamata a dare vita e visibilità a questa forma di convivenza sociale ed è chiamata a "facilitare" queste relazioni di reciprocità. E' questo a mio avviso il salto di scala che le cittadelle ci aiutano a fare: la **comunità genera un habitat che è frutto di rapporti di reciprocità**, al contempo quelle stesse strutture edilizie (le strade, gli edifici, le strutture religiose, la natura intorno) **accrescono e confermano la vocazione alla relazione reciproca dei suoi membri**.

Così si esprimeva Carlo Doglio, intellettuale, laico, docente di urbanistica, sensibile alle esperienze più vivaci di "laboratori sociali", a proposito di Loppiano in Italia, la prima cittadella.

"Architettura come espressione della vita associata. Loppiano non è un collettivo; se così fosse tenderebbe ad esprimersi attraverso un'architettura autoritaria, che vuole imporsi. Loppiano si presenta come singoli che sanno stare insieme nella vita di tutti i giorni, sanno correlarsi con gli altri. Comunità e singolo: si vedono esseri umani. Di qui



la ricerca di un'architettura che ti aiuta a essere te stesso. Architettura creativa, immersa in un bagno d'amore".

La vita comunitaria non priva la persona della sua individualità, delle sue specifiche caratteristiche culturali, ma mette in luce la relazione di reciprocità che la spiritualità dell'unità mette in movimento.

Le trentatré cittadelle del mondo, seppure ancora in fase di sperimentazione e di apprendimento che comporta anche cambiamenti di rotta, offrono la **possibilità di mettere a verifica "la speranza"** che la città divenga sempre più il luogo nel quale le differenze si incontrano e dialogano. Esse evidenziano la necessità di accrescere l'attenzione per la persona, di valorizzare le relazioni tra gli uomini, affinché essi possano vivere bene insieme, in armonia *nel* e *con* il proprio ambiente di vita.

L'"utopia concreta" che le cittadelle offrono al mondo indica una strada lungo la quale si procede per piccoli passi, operando "qui e ora", radicando nel presente il proprio agire, senza mai rinunciare ad una visione profetica: a quella "passione per il possibile" che da sempre ha animato il pensiero e l'operato di Chiara Lubich.